

**CRESCITA, SOSTENIBILITÀ E COOPERAZIONE
NEL XXI SECOLO:
UNA NOTA SU UN MANUALE “MODERNO”**

di Renata Targetti Lenti

La pubblicazione, da parte di Marco Missaglia e Gianni Vaggi, del volume *Introduzione all'economia dello sviluppo. Crescita, sostenibilità e cooperazione nel XXI secolo* (Roma, Carocci, 2022), colma una lacuna della saggistica e della manualistica sull'economia dello sviluppo con intenti largamente, ma non soltanto, didattici. Una prima, preliminare e parziale, versione dello stesso volume è stata infatti utilizzata nei corsi di “Economia dello sviluppo” in diverse sedi universitarie, in particolare nell'Università di Pavia, alla quale entrambi gli autori appartengono. Marco Missaglia è professore associato di Economia Internazionale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Pavia: ha inoltre insegnato per tre anni (2012-2015) Macroeconomia ed Equilibrio Economico Generale nella *Universidad Nacional de Colombia* a Bogotá e per 2 anni (2015-2017) Macroeconomia Avanzata nella *Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales* a Quito in Ecuador, dove ha potuto approfondire il proprio interesse per la Macroeconomia dello Sviluppo. Il suo approccio alla disciplina si colloca nella tradizione post-keynesiana e i suoi saggi sono pubblicati in riviste quali “Metroeconomica”, “Economic System Research” (Journal of Input-Output Association), “Journal of Policy Modelling”. Dal 2000 al 2010 è stato coordinatore scientifico del Master in Cooperazione allo Sviluppo organizzato dall'Università di Pavia, polo italiano del *Cooperation and Development Network* (CDN), una rete di programmi gemelli in Colombia (Cartagena de India), Palestina (Bethlehem), Kenya (Nairobi) e Nepal (Katmandu). Gianni

Università di Pavia, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano.

Vaggi ha insegnato come professore ordinario di Economia politica in diverse Università (Padova, Genova, Varese, Vanderbilt University), ma principalmente ha svolto corsi di Economia dello sviluppo presso la Facoltà di Economia dell'Università di Pavia, dove attualmente insegna come professore a contratto *Economics and Management of Cooperation and Development*. È stato Pro-Rettore per le Relazioni Internazionali e, dal 1997, Direttore del Master in Cooperazione allo Sviluppo dell'Università di Pavia. È autore di nove volumi e di oltre settanta articoli scientifici sia di storia del pensiero economico che di economia dello sviluppo.

Introduzione all'economia dello sviluppo. Crescita, sostenibilità e cooperazione nel XXI secolo fornisce un'interpretazione del concetto di sviluppo umano sostenibile (SUS) molto attuale, che trova riferimento nell'Agenda 2030 approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel 2015, nella quale si indicavano i 17 obiettivi di uno sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals*, SDGs). La novità consiste nell'aver adottato, come griglia interpretativa dei numerosi fattori alla base di ogni processo di sviluppo economico, cinque dimensioni: Persone, Pianeta, Prosperità, Pace e Partenariato. Questa classificazione consente agli autori di meglio interpretare il significato di un concetto complesso come quello di sviluppo sostenibile, superando la tradizionale dicotomia presente in letteratura tra sviluppo e crescita. Come gli autori sostengono “lo sviluppo non è la fine della storia, ma ‘una storia senza fine’ ” (p. 17), una tensione permanente. “Sviluppo di chi e per chi?” (p. 17). Da realizzarsi in che modo? E con quali vincoli internazionali alle scelte di popoli e di governi? Il volume fornisce alcune parziali risposte a queste domande, basate non solo sulla teoria economica ma anche sugli insegnamenti della storia: inoltre è arricchito da un'accurata evidenza empirica anche se, come avvertono gli autori, le informazioni quantitative non sono tutte recenti, risalendo necessariamente al momento della stesura e della pubblicazione del volume.

Missaglia e Vaggi adottano un metodo particolare per leggere e interpretare la vasta evidenza empirica, metodo che può essere definito “non tradizionale”, ovvero “trasversale, longitudinale e della profondità”. La prima prospettiva, quella *trasversale* “si concentra sui confronti fra paesi e aree socioeconomiche: i più ricchi e i più poveri.... In questo caso prevale la dimensione dello spazio, la geografia. Nella seconda dimensione, quella *longitudinale* “prevale....il tempo, la storia” (p. 79).

Sono serie storiche quelle che descrivono, tra l'altro, i cambiamenti di reddito, di occupazione e di aspettativa di vita. Una terza dimensione, infine, consiste nella *profondità*, e comprende “aspetti diversi come religione, cultura, linguaggi, tradizioni, i quali aiutano a capire i processi di cambiamento sociale a volte di più e meglio rispetto ai dati” (p. 79). Particolarmente significativo è lo sforzo di mostrare quanto e come i concetti di sviluppo e di sottosviluppo sono andati arricchendosi dal 1950 fino ad oggi.

Il volume si divide in tre parti. La prima parte (Capitoli da 1 a 4) riporta i dati, gli indicatori, le cifre e le informazioni in tema di sviluppo che oggi sono disponibili in abbondanza sui siti e nei Rapporti delle Istituzioni Internazionali. La griglia interpretativa adottata è quella che fa riferimento all'Agenda 2030. Innanzitutto vengono presentati e analizzati i dati demografici, cioè quelli che riguardano la Persona, la prima delle cinque aree in cui sono raggruppati gli SDGs. “Iniziare con i dati demografici sottolinea il fatto che gli esseri umani sono il fine e gli attori dello sviluppo” (p. 21). Si tratta di una prospettiva innovativa che fa riferimento al concetto di sviluppo umano introdotto da Amartya Sen ed è alla base dei Rapporti pubblicati dalle Nazioni Unite nell'ambito del UNDP (*United Nations Development Programme*) a partire dal 1990.

Il primo Rapporto presenta e discute un indice con cui misurare lo sviluppo umano: l'ISU. Questo comprende due dimensioni sociali oltre alla tradizionale dimensione economica, cioè istruzione e salute. Si sottolinea come alcune variabili demografiche (mortalità infantile, aspettativa di vita alla nascita, tasso di fertilità, struttura per età della popolazione) rappresentino meglio di quelle strettamente economiche il livello di sviluppo di un paese. Viene discusso, in particolare, un tema fondamentale per i processi di sviluppo, cioè quello della “transizione demografica e le implicazioni che la struttura per età della popolazione ha sulle politiche sociali” (p. 37). Con il processo di sviluppo, e con il miglioramento delle condizioni di vita, il tasso di natalità supera quello di mortalità.

La terza P, cioè la Prosperità, è analizzata sulla base dei tradizionali indicatori come il reddito pro-capite nei diversi paesi. Per rendere confrontabili i dati relativi a paesi diversi occorre tener conto delle differenze di potere d'acquisto. Si osserva tuttavia come, anche a parità di potere d'acquisto, i divari nei redditi pro-capite delle diverse aree del mondo risultino molto elevati. L'analisi comparativa statica è integrata

da un'analisi dinamica per tener conto dei mutamenti verificatisi nel tempo, e per evidenziarne la crescita differenziata. Parte del secondo capitolo è dedicata al tema delle diseguaglianze nella distribuzione del reddito osservate in ogni paese e comparate tra paesi. Una metodologia analoga è adottata dagli autori per analizzare un tema complesso come quello della povertà (misurazione, fattori causali, evoluzione). I dati presentati evidenziano come si siano verificati “andamenti molto diversi del PIL dal 1960 in poi, che si sono accompagnati a profonde modificazioni nella struttura delle economie; alcuni paesi sono ormai industrializzati, altri invece sono rimasti legati al settore primario” (p. 77). Le aree più dinamiche sono state quelle asiatiche, mentre Africa ed America Latina “fanno fatica ad avere tassi di crescita elevati per lunghi periodi di tempo” (p. 83).

L'ampliamento del concetto di “sviluppo”, da crescita economica a sviluppo umano sostenibile (SUS), costituisce l'oggetto del terzo capitolo. Si parte dal primo Rapporto sullo sviluppo umano del 1990, fino ai *Millenium Development Goals* (MDGs) del 2000, per arrivare ai *Sustainable Development Goals* (SDGs) del 2015. Il mutamento tra il 2000 e il 2015 è piuttosto significativo. La maggior parte degli “vecchi” MDGs era infatti diretta a raggiungere obiettivi relativi ai bisogni primari: fame, povertà, mortalità infantile, istruzione primaria. L'oggetto principale dei “nuovi” SDGs è invece la sostenibilità, intesa in un'accezione ampia, non limitata all'aspetto ambientale, ma comprendente anche quello economico e sociale, secondo modalità strettamente connesse. Il legame, ed in un certo senso la sovrapposizione, tra le diverse dimensioni costituisce un importante contributo dell'Agenda 2030. Con riferimento, in particolare, alla sostenibilità ambientale, la seconda P che si riferisce al Pianeta, vengono presentati “alcuni indicatori che misurano le sfide legate al cambiamento climatico” (p. 21).

Il complesso problema della cooperazione internazionale, strettamente connessa ai moderni processi di sviluppo, è affrontato nel quarto capitolo. Missaglia e Vaggi evidenziano, in particolare, alcuni significativi mutamenti che hanno caratterizzato i rapporti economici fra le nazioni. La ricca evidenza empirica presentata rivela quanto siano stati forti il peggioramento della distribuzione del reddito nei paesi ricchi, il rallentamento della crescita economica in molte aree del mondo e gli squilibri nell'economia internazionale. Dagli anni Settanta del xx secolo la crescita in Asia orientale, in particolare in Cina, sta modificando profon-

damente le relazioni economiche fra paesi e regioni del mondo: paesi che erano a basso reddito sono infatti diventati “emergenti” e alcuni anche “emersi” (p. 109). Gli autori si chiedono inoltre se questi modelli di crescita/sviluppo siano riproducibili anche da parte di altri paesi che oggi appaiono come concorrenti, oppure siano specifici di quell’area.

La seconda parte del volume (Capitoli dal 5 all’11) è dedicata ad una rassegna critica delle principali teorie dello sviluppo e della crescita economica, a partire dalle prime teorie dei mercantilisti fino ad arrivare a Smith, Ricardo e Marx. Gli economisti “classici” hanno analizzato l’evoluzione dei sistemi di produzione della ricchezza nel lungo periodo, evidenziando le relazioni fra economia e società, cercando di comprendere “l’evoluzione dei sistemi di produzione della ricchezza nel corso dei secoli. I classici hanno una visione ampia dell’evoluzione delle società umane, che non si limita alla crescita, ma riflette sulle relazioni fra economia e società” (p. 22). Alcuni dei loro contributi costituiscono ancora oggi una parte molto importante delle teorie della crescita, e contribuiscono ad alimentare i dibattiti sullo sviluppo: dalle cause dell’accumulazione del capitale al ruolo dei profitti, alla crescita della produttività fino all’origine delle crisi. Proprio richiamando i loro insegnamenti è possibile, secondo Missaglia e Vaggi, giungere a identificare le caratteristiche dello sviluppo umano sostenibile. Il commercio estero è considerato dai mercantilisti la fonte della ricchezza di una nazione: terra e lavoro sono invece considerati i fattori di produzione più importanti da Petty e da Quesnay. “I diritti e la separazione dei poteri di Montesquieu emergono durante l’Illuminismo. Smith sottolinea il ruolo della produttività del lavoro, che dipende dall’accumulazione di capitale. Ricardo e Malthus discutono della determinazione del saggio di profitto e anche di libero scambio e protezionismo. Marx analizza le crisi in un’economia capitalista” (p. 133).

In sintesi “la teoria dei quattro stadi e lo schema dei modi di produzione di Marx sono esempi di un metodo di storia economica comparata che dovrebbe essere un elemento essenziale nello studio dell’economia dello sviluppo...La relazione tra Persone e Pianeta, tra i bisogni e i desideri delle persone e le risorse che possono contribuire a soddisfarli, è al centro del tema della sostenibilità” (pp. 151-152): per questo sarebbe utile ricorrere alla distinzione degli economisti classici tra valori d’uso e valori di scambio. Una questione centrale è infatti quella di riuscire a conciliare gli indicatori del mercato, i prezzi, con i valori d’uso che ri-

sultano dall'esigenza di soddisfare bisogni primari collettivi come salute e istruzione. Si tratta di una prospettiva su cui bisogna riflettere, tenendo conto dell'insegnamento dei classici: questa prospettiva, tuttavia, è stata abbandonata verso la fine del XIX secolo, e "sostituita da un nuovo punto di vista: qualsiasi tipo di bene e servizio che abbia un prezzo positivo è ugualmente 'produttivo'. Questa evoluzione è legata all'abbandono di una visione del valore come determinato dalle condizioni di produzione, a favore di un approccio che ne rintraccia le basi nell'utilità e nella scarsità" (p. 152).

La prospettiva alternativa a quella classica è alla base dei modelli di crescita neoclassici che vengono presentati nei successivi capitoli della parte seconda del volume, a cominciare da quello più noto di Robert Solow. Come osservano Missaglia e Vaggi, i modelli neoclassici hanno finito per concentrarsi "sulla pura meccanica di crescita di un'economia capitalistica già avanzata e matura" (p. 22). "Robert Solow sviluppò il suo modello in opposizione alla riflessione di Harrod e Domar per sostenere l'idea che, invece, le sole forze di mercato fossero in grado, nonostante il progresso tecnico e la crescita demografica, di garantire *nel tempo* stabilità macroeconomica e piena occupazione" (p. 154). L'inclusione di questo modello in un manuale dedicato a spiegare le condizioni di uno sviluppo sostenibile in economie non ancora *mature* viene giustificata dagli autori nel modo seguente: "Il modello di Solow è ancora oggi utilizzato come spiegazione del perché alcuni paesi crescano più rapidamente di altri, così come delle ragioni per cui alcuni siano più ricchi di altri (che è cosa diversa dal crescere più rapidamente). Per questo, una buona comprensione del modello di Solow deve far parte di una riflessione sullo sviluppo economico" (p. 154).

Il modello di Solow si basa sull'ipotesi che il principale fattore di sviluppo sia l'accumulazione di capitale che dipende dal risparmio e che, sulla base della legge di Say, sia l'offerta a determinare la domanda. Entrambe le ipotesi vengono discusse dagli autori, che ne evidenziano i limiti principali. Innanzitutto il modello trascura l'importanza del capitale umano e del progresso tecnico che determinano e modificano la produttività totale dei fattori. L'ipotesi di rendimenti di scala costanti è inoltre irrealistica, così come non è accettabile l'ipotesi di perfetta sostituibilità tra lavoro e capitale. Un altro importante limite del modello è rappresentato dal fatto che non viene presa in considerazione l'ipotesi che il risparmio non debba necessariamente

essere accumulato all'interno, ma che in un'economia aperta possa, invece, essere ottenuto con prestiti dall'estero. "È questa, a nostro giudizio, la ragione profonda per cui il modello di Solow, che ha comunque meriti straordinari, non è un modello di sviluppo ma di pura crescita: perché prescinde da un elemento – l'estero – che nei processi di sviluppo gioca sempre un ruolo essenziale" (p. 166).

La domanda fondamentale rimane, comunque, quella di individuare i fattori che facilitano la transizione dall'arretratezza alla modernità, cioè quali siano le condizioni necessarie a far sì che giungano ad "una piena maturazione capitalistica economie e società che si collocano in una fase di transizione tra precapitalismo e capitalismo" (p. 23). La risposta viene offerta e discussa, sia pure parzialmente, nei capitoli 7 e 8 introducendo il concetto di dualismo nel processo di sviluppo. Il modello più noto, sviluppato circa a metà degli anni Cinquanta è quello di Lewis, secondo il quale nei paesi in via di sviluppo coesistono settori dell'economia molto arretrati e settori abbastanza moderni. Il dualismo riguarda non solo l'area produttiva, ma anche il mercato del lavoro, la società e la distribuzione del reddito. "In questa prospettiva, studiare lo sviluppo economico significa analizzare i rapporti fra i due settori e in particolare il processo di progressiva riduzione, fino alla sua eventuale sparizione, del settore precapitalistico a tutto vantaggio del settore capitalistico. Dal precapitalismo al capitalismo, dalla campagna alla città, dall'agricoltura all'industria" (p. 176). Lo sviluppo è necessariamente caratterizzato da una trasformazione strutturale del sistema: nel modello di Lewis il settore agricolo è funzionale a questo processo poiché fornisce mano d'opera a basso costo e i beni alimentari necessari al sostentamento dei lavoratori del settore industriale.

Resta ancora da rispondere ad una importante domanda: come e perché il processo di sviluppo prende avvio. Per Rosenstein-Rodan è necessario uno sforzo iniziale, il cosiddetto *big-push*, che potrebbe essere sostenuto dallo Stato, un *Developmental State* orientato allo sviluppo, che consenta di superare la trappola della povertà. È quanto è avvenuto, ad esempio, in Cina. "Il sottosviluppo genera sottosviluppo, e lo sviluppo genera sviluppo. È proprio questa l'implicazione essenziale dei rendimenti crescenti e la ragione per cui, come Rosenstein-Rodan ha spiegato con lungimiranza, è ben difficile avviare un processo di sviluppo senza una qualche "grande spinta" di uno Stato orientato allo sviluppo" (p. 217). In sua assenza, in altri contesti un fattore fondamentale per l'avvio

di un processo di sviluppo, sia pure non uniforme, è stata la presenza di una classe media ovvero, come è accaduto nei paesi europei, di una borghesia che desse vita ad una classe imprenditoriale.

Un'altra domanda che gli autori si pongono è se l'apertura delle economie ed il processo di globalizzazione abbiano favorito, così come previsto dai modelli neoclassici, la convergenza dei redditi pro-capite dei diversi paesi. La risposta, offerta nel nono capitolo, è negativa. "L'estensione dei puri meccanismi di mercato, sostanzialmente la ricerca del profitto, a livello internazionale non sembra garantire un'accelerazione dei processi di crescita e di sviluppo. Al contrario, in assenza di accordi internazionali, cooperazione e partenariato globale che aiutino a governare i processi, mercati più aperti possono rivelarsi controproducenti e aggravare la persistenza del sottosviluppo che preoccupava Rosenstein-Rodan" (p. 23).

Con l'aiuto di un modello teorico elaborato da Amitava Dutt, nel decimo capitolo viene introdotto il ruolo della domanda aggregata, delle politiche fiscali e monetarie e del tasso di cambio nell'influenzare il sentiero di sviluppo nel lungo periodo. Questo modello evidenzia "con rigore ed eleganza analitica il ruolo della storia, la grande assente dai tradizionali modelli di crescita, nel determinare i destini economici dei paesi" (p. 24). Il pionieristico modello di Mickael Kalecki, studioso di estrazione marxista e che, prima e indipendentemente da Keynes, aveva formulato il concetto di "moltiplicatore", è discusso nell'undicesimo capitolo. Molto significative sono le cautele di Kalecki circa l'utilizzo del moltiplicatore nei paesi in via di sviluppo, a causa delle strozzature di varia natura che limitano l'offerta in un'economia arretrata. Alle modifiche strutturali di un'economia in via di sviluppo, in un contesto internazionale di globalizzazione, è dedicato il capitolo dodicesimo, dove si sottolinea come un processo di sviluppo sia sempre caratterizzato proprio da cambiamenti di natura strutturale. Viene richiamato a questo proposito il contributo degli economisti che fanno riferimento alla CEPALC: "Questi autori riflettono sulla "globalizzazione" fin dagli anni Cinquanta del secolo scorso, quando Raul Prebisch spiegava che nulla si può capire dello sviluppo e dell'uscita dall'arretratezza se non pensando in termini di centro-periferia" (p. 24).

La terza parte del volume (capp. da 12 a 15), infine, è dedicata all'analisi delle politiche e degli strumenti che possono favorire un processo di sviluppo. Il tema del finanziamento allo sviluppo e dei

principali flussi finanziari verso i pvs è oggetto del dodicesimo capitolo, dove si osserva come, a partire dagli anni Ottanta, si siano verificati mutamenti importanti: oggi, infatti, i canali finanziari sono molto numerosi, non solo pubblici ma anche privati. La mobilità dei capitali ha effetti positivi sul finanziamento dello sviluppo, ma produce anche effetti di instabilità nonché squilibri tra paesi. Quelli più fragili incontrano maggiori difficoltà nel programmare politiche di sviluppo a lungo termine: numerose crisi hanno colpito proprio questi paesi come, ad esempio, quella del debito che nel 1982 coinvolse più di trenta economie in tutto il mondo. Il tema della sostenibilità del debito estero resta un problema fondamentale per molti paesi africani. “Come combinare l’abbondanza di fondi e la loro volatilità sui mercati internazionali con le esigenze di sviluppo di lungo periodo?” (p. 25) è uno degli interrogativi cui mancano ancora le risposte.

Questa terza parte contiene inoltre riflessioni, certo non conclusive, sul sentiero verso uno sviluppo umano sostenibile in cui Persone e Pianeta occupino un posto centrale. Viene discussa la terza P della classificazione proposta con gli SDGs, ovvero quali siano i caratteri di una Prosperità sostenibile. Questo concetto è sviluppato tenendo conto di come la recente pandemia stia modificando le strategie di sviluppo possibili. Vengono successivamente evidenziate le difficoltà che si incontrano per garantire uno sviluppo sostenibile, cioè quelle riconducibili alle due ultime P: Potere e Partenariato. Quest’ultimo rappresenta l’obiettivo 17 dell’Agenda 2030, forse il più importante tra tutti: questo recita: “Rafforzare i mezzi di attuazione e rivitalizzare il partenariato globale per lo sviluppo sostenibile” (p. 389). Il Partenariato globale, nuova forma di cooperazione internazionale, richiede che si riducano le distanze di potere negoziale fra i vari attori della cooperazione e dello sviluppo. “Costruire un Partenariato globale giusto ed efficace è una sfida che andrà ben oltre gli SDGs e il 2030. Lo sviluppo è un processo che parte dalle esigenze presenti e urgenti di Persone e Pianeta, ma richiede grande dedizione e condivisione di scelte per i decenni a venire” (p. 25).

I progetti/programmi devono essere frutto di un dialogo tra paesi finanziatori e paesi riceventi e non più, come in passato, solo dai primi ai secondi. Allo stesso tempo occorre ricordare come, da tempo, molti pvs chiedano “più potere decisionale nelle istituzioni economiche internazionali e in particolare negli Executive Boards dell’IMF e della Banca mondiale. In questi organismi i voti sono in percentuale delle quote ver-

sate e la maggioranza delle quote è di fatto controllata dai paesi ad alto reddito” (p. 392). Questa è l’unica strada per consentire a tutti i paesi di dare vita ad un processo di sviluppo umano sostenibile, caratterizzato da istituzioni non solo democratiche, ma anche inclusive. Questo importantissimo obiettivo viene così ribadito: “Una società inclusiva deve avere strutture e istituzioni che garantiscano una vita dignitosa, salute ed educazione a tutti gli individui e che non siano pensate solo per mitigare l’impatto delle crisi economiche e dei disastri naturali o causati dall’uomo” (p. 398).

Abstract - The volume provides a valuable interpretation of the concept of sustainable human development, with reference to the 2030 Agenda approved by the United Nations Assembly in 2015, which indicated 17 “sustainable development goals”. The novelty consists in the adoption, as an interpretative criterion of the numerous factors underlying every economic development process, five dimensions: People, Planet, Prosperity, Peace and Partnership. The above classification allows to better interpret the meaning of a complex concept such as sustainable development, overcoming the traditional dichotomy, present

in the literature, between Development and Growth. The volume is enriched by extensive empirical evidence that allows comparisons among countries and over time. The data refer not only to economic, but also to social, institutional, political and cultural aspects. The first two parts are dedicated to the theoretical analysis of alternative development models. The third part is dedicated to the analysis of policies and tools to promote a process of sustainable human development, characterized by institutions not only democratic but also inclusive, in which People and Planet occupy a central place.